

54-1985

Il paesaggio in Tribunale

di ANTONIO CEDERNA

NON s'era mai vista una mobilitazione così pronta e massiccia della cultura italiana in favore di ambiente, paesaggio, bellezze naturali. L'appello diffuso giorni fa porta le firme di storici, storici dell'arte, scrittori, naturalisti, magistrati, giornalisti, politologi, economisti, architetti, urbanisti (citiamo soltanto Gianfranco Amendola, Alberto Arbasino, Giulio C. Argan, Giorgio Bassani, Leonardo Benevolo, Giuliano Briganti, Italo Calvino, Pierluigi Cervellati, Elena Croce, Tullio De Mauro, Luigi Malerba, Rosario Romeo, Alberto Ronchey, Paolo Sylos Labini, Luigi Spaventa, Franco Tassi, Franco Venturi, Federico Zerli). L'appello è a sostegno dell'ormai famoso decreto Galasso (dal nome del sottosegretario ai Beni culturali che l'ha firmato) e per la sua definitiva applicazione: un decreto che pone sotto vincolo paesistico alcuni milioni di ettari di territorio, per arginare lo sfascio ambientale di quello che una volta era chiamato il Bel Paese. Per questo, al suo apparire, è stato salutato con unanime soddisfazione dalle associazioni protettivistiche: mentre è stato visto come fumo negli occhi dal partito dei lottizzatori (e si capisce) e anche (e questo non si capisce affatto) da numerose regioni, che l'hanno impugnato di fronte al Tribunale amministrativo regionale del Lazio. La discussione è avvenuta martedì, e alla fine il collegio si è riservato la decisione: ovvero l'ha rimandata a miglior tempo, a quando non si sa.

Due sono i punti di forza del decreto. Primo: ha sottoposto a vincolo paesistico intere categorie di beni (le coste di mare, fiumi, laghi, le montagne al di sopra dei 1800 metri, i boschi e le foreste, i parchi e le riserve nazionali e regionali, i terreni gravati da usi civici e quelli assegnati alle università agrarie), dando così finalmente un criterio oggettivo alla tutela, fino a ieri esercitata in modo sporadico e discrezionale, al che vuole modificare l'assetto dei luoghi dovrà d'ora in avanti richiedere una nulla osta. Secondo: su segnalazione delle soprintendenze ha individuato un migliaio di aree in cui è vietata qualsiasi modificazione, quindi da considerare ineditabili fino al 31 dicembre 1985. Insomma, per la prima volta lo stato, dopo decenni di incuria e di inadempienze, fornisce un abbozzo di mappa dell'Italia da salvare, e non è che il rallegrarsene. La discussione davanti al Tar è durata tre ore e mezzo (Italia Nostra, Wwf e Lega Ambiente si sono costituiti ad *adversandum*, cioè in appoggio al decreto). Gli avvocati delle regioni hanno contestato l'estensione dei vincoli a intere categorie, la procedura con cui i vincoli sono stati apposti eccetera: soprattutto considerano il decreto una prevaricazione centralista, un'invasione dello stato nelle competenze regionali.

IL NOSTRO parere è che ambiente e paesaggio e bellezze naturali non si salvano con le gelose e un po' maniacali rivendicazioni di competenze esclusive: si salvano se le regioni e lo stato (al quale lo stesso decreto sul decentramento attribuisce il potere di "integrare" gli elenchi delle aree protette e di "inibire" le opere che siano ritenute pregiudizievoli) concentrano i loro sforzi e perseguono un obiettivo comune, che è poi quello che assegna alla Repubblica l'articolo 9 della Costituzione: la tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico della nazione. Nessuno contesta i meriti delle regioni, ma è pur vero che non pochi sono gli scheletri nell'armadio (i monti disabitati in Lombardia per i campolani del mondo di sci, i monti dell'Umbria minacciati da programmi insensati, l'Emilia-Romagna che ancora non sa avviare l'istituzione di parchi, la Toscana che non sa impedire lottizzazioni intorno al lago di Massaciuccoli; per tacere della Sardegna che non ha ancora una sola area protetta e va devastando le sue splendide coste).

Quello che stupisce è che si possa ancora fare una diatriba su prerogative, competenze, spartizione di poteri, quando è in gioco la stessa sopravvivenza fisica dell'Italia. Il problema è l'accelerato consumo di quella risorsa scarsa, limitata e irripetibile che è il territorio. I calcoli che urbanisti, economisti ed ecologi vanno facendo danno cifre spaventose: in venti anni sono stati distrutti sotto asfalto e cemento tre milioni di ettari di terreno agricolo (un decimo dell'estensione dell'Italia), il ritmo è dello 0,6 per cento all'anno. Nell'ultimo decennio la superficie agricola utilizzabile è diminuita nelle regioni dal 10 al 16 per cento: in Lombardia già il 33 per cento è consumato, e si prevede che nel duemila si arriverà al 50 per cento. In provincia di Roma, se si attassero le previsioni degli strumenti urbanistici comunali, dovrebbe sorgere un'altra Roma (3 milioni di vani-abitanti) accanto alla Roma esistente. Se le cose non cambiano, entro un secolo e mezzo tutta l'Italia sarà «finita»: in queste condizioni il decreto Galasso è un intervento preventivo di eccezionale importanza. Il paesaggio è la forma del territorio: non si salva il paesaggio se non si salva la sua materia prima, il suolo, se non ci si decide a porre un freno a questa crescita dissennata. Solo una mentalità stravolta può ritenere illegittimo un decreto che pone vincoli rigorosi.



La Svizzera di Bagnasco

di MASSIMO RIVA

MA bravi gli svizzerotti. Non contenti di aver perso quasi un anno a decidere ciò che era già inevitabile la primavera scorsa — cioè la nascita in liquidazione del Fondo Europrogramme — adesso mandano a dire che questa loro sospirata scelta può andare benissimo di pari passo con il trasferimento di immobili del medesimo Fondo a una società straniera.

Che è un modo, neanche troppo elegante, di dichiarare il loro interesse a che si proceda verso la cosiddetta italianizzazione di un iniziativa d'investimento fin troppo chiacchierata e, comunque, in palese crisi di liquidità. Neanche Porzio Pilato avrebbe fatto di meglio.

Ferme al vecchio criterio secondo cui le banche (tanto più se svizzere) prestano l'ombrello finché c'è il sole per toglierlo non appena accenni a piovere, le autorità elvetiche devono aver ragionato così: Europrogramme associati di diritto svizzeri, ma i suoi investimenti sono in prevalenza italiani come pure i malcapitati sottoscrittori, dunque se la veda l'Italia. Altrimenti non si spiegherebbe il comportamento fin qui seguito dalla Commissione federale delle banche svizzere a cui spetta la vigilanza in materia.

Fin dal principio gli svizzeri consentirono al Fondo dell'ingegner Bagnasco di costituire nel loro territorio non autorizzando però a raccogliervi anche del denaro. La cosa era già di per se singolare. Infatti, non è che rientri in una politica di buon vicinato fra nazioni amiche il fatto di concedere ospitalità giuridica (e fiscale) a iniziative finanziarie tollerate alla sola condizione che rivolgano altrove le proprie mire. Ma, d'altra parte, si sa che se esiste un luogo al mondo dove la pecunia non oltre questo è proprio la contigua Confederazione.

Resta il fatto che alle autorità elvetiche spettava, comunque, un dovere di vigilanza sugli affari di Europrogramme. E' un po' troppo semplice oggi far sapere che era difficile controllare l'attività immobiliare di una società che opera all'estero, ovvero assicurare che presto una legge vietata ai Fondi elvetic di investire fuori dai propri confini. Dopo tutto, già da parecchi anni l'esperienza pratica aveva dimostrato agli svizzeri qual è il pericolo intrinseco alla formula del Fondo immobiliare aperto come Europrogramme.

In un Fondo «aperto» si entra e si esce in qualunque momento. Il che comporta un inevitabile crisi di liquidità — visto che gli investimenti sono bloccati in beni immobili — nel momento in cui le uscite superano le entrate per un periodo abbastanza prolungato. Evento, come è ovvio, tutt'altro che peregrino. Possibile che le autorità svizzere considerassero Europrogramme immune da un simile rischio? Evidentemente no, tant'è che non lo hanno lasciato operare in casa loro. In verità, se a Berna si sono tenuti chiusi entrambi gli occhi per la clemenza e cinica considerazione che le muraie della costruzione Europrogramme sarebbero crollate oltre il confine, cioè in Italia.

ARIPROVA di questa spregiudicatezza c'è ancora l'atteggiamento svizzero degli ultimi mesi. Dapprima una serie di proroghe del congelamento del Fondo con la motivazione esplicita della attesa di una legge italiana che favorisse l'estradizione di Europrogramme. Infine, la tardiva scelta della messa in liquidazione solo dopo che almeno il nostro Senato aveva approvato il presunto strumento di soccorso e con il chiaro riferimento a quest'ultimo come soluzione definitiva del caso.

Se le autorità elvetiche volevano dimostrare che in quel paese si predilige la cura dell'interesse dei grandi operatori finanziari piuttosto che la tutela di chi affida loro i propri risparmi, bisogna riconoscere che sono perfettamente riuscite nell'intento.

Ma, a questo punto, è doveroso soggiungere che gli svizzeri non avrebbero potuto sfoggiare tanta sagacia se non avessero avuto il robusto aiuto del governo italiano che si è fatto lateralmente in quattro per cavare le castagne dal fuoco ai cari vicini. E' vero, infatti, che le autorità di Berna hanno individuato nella cosiddetta italianizzazione di Europrogramme la migliore via di fuga dalle responsabilità in questa vicenda, ma è altrettanto vero che le autorità di Roma sono state le prime a escogitare questa presunta uscita di sicurezza.

E' bene ripetere lo scacco di equivochi. Quando gli affari di Europrogramme sembravano andare col vento in poppa, il progetto di italianizzazione del Fondo aveva ben altro scopo che non oggi. Anzi, apparendosi il nostro paese a darsi una disciplina generale delle società d'investimento immobiliare, era logico che si prevedesse una norma transitoria atta a regolarizzare la posizione di questa grossa iniziativa già operante sul mercato. Oltretutto il fine ultimo della normativa era quello di impedire l'attività di fondi di investimento «aperti», ovvero esposti a quei rischi di illiquidità di cui s'è detto.

Ma, una volta intervenuto lo stato di illiquidità, sarebbe stato opportuno prendere atto che i termini della questione erano radicalmente mutati e che lo stesso obiettivo di fondo del provvedimento era ormai superato dai fatti. Viceversa, le autorità svizzere che italiane hanno tirato dritto per la loro strada come se nulla fosse, da parte elvetica si può ben comprendere, visto che si stava cercando soltanto un paravento delle proprie responsabilità. Ma da parte italiana?

LA situazione in cui ci si trova oggi è a metà fra l'increscioso e il paradossale. Da una lato la Svizzera ha chiesto ai gestori del Fondo Europrogramme di metterlo in liquidazione, dall'altro lato il governo italiano si aspetta da costoro che promuovano la italianizzazione del Fondo in base a una normativa già votata dal Senato ed ora in esame alla Camera. Selve che questa normativa — per ammissione di quei stessi promotori — risulta di malacra e rischiosa praticabilità.

Si fa presto a parlare di trasferimento di immobili dal Fondo svizzero alla costituenda società italiana, ma quali immobili e a che prezzo? E' palese che, al riguardo, gli interessi di chi vorrà restare al di là del confine sono in netto contrasto con quelli di chi scieglierà la via italiana. E chi deciderà a quel punto? La normativa approvata — lo ha confessato il proponente sottosegretario al Tesoro — è tale da non poter escludere l'assunzione di quelli che resteranno «svizzeri». Non a caso, come si vede, dal dominio della totale incertezza. Con il pericolo aggiuntivo che, domani, possa essere un'unica persona a negoziare con se stessa davanti allo specchio ciò che resta di là e ciò che viene di qua del confine.

Valore ancora la pena di insistere con un provvedimento che può sfociare in una follia? La nostra impressione è che fra Berna e Roma vi sia tanta connivenza su un preciso fine: far finta di far qualcosa, ancorché è inopportuno, pur di nascondere le pubbliche colpe di benevolenza e negligenza in questo affare. La beffa doppiamente, insomma.

lettere

Il bottone del morto

Negli anni Sessanta era di moda una domanda, un giuoco, che diceva pressappoco così: «Per cento milioni uccideresti, premendo un bottone, uno sconosciuto mandarino cinese?». C'era chi il bottone l'avrebbe usato più di una volta, chi mai. Comunque la gente ne parlava, si schieraeva pro o contro il mandarino, rifletteva sui principi morali, sul valore della vita.

Oggi il bottone lo spingiamo ogni sera, è quello della televisione, i morti sono quasi sempre presenti, sempre gratuiti, troppo frequenti per divenire oggetto di lunghi dibattiti. Qualcuno ha ancora il coraggio di mormorare che ci si abita a tutto meno che alla morte, altri hanno imparato a ripararsi dietro lo scudo dell'indifferenza, forse aspettano i loro morti prima di piangere.

Forse il mio è solo inutile cinismo, forse solo terrore dell'indifferenza altrui, dei morti di noi tutti.

Giuseppe Fragola
Roma

Viaggi pduppini

Ci riferiamo alla notizia riportata nell'articolo di Alberto Stabile, apparso sulla Repubblica del 2 aprile dal titolo «Le mani dei partiti sulla sanità».

Parlando degli amministratori della Usl RM 11, condannati dalla Corte dei Conti per un viaggio a Manila, l'autore ha citato tra i consiglieri un «demoproletario», il componente del Comitato di gestione in questione è il signor Rivolta, al tempo del fatto militante nel Pdup, il signor Rivolta non ha mai militato in Democrazia proletaria. I quotidiani che commisero analogo errore quando il caso scoppiò, provvidero successivamente a rettificare la notizia. Non si capisce il perché Repubblica abbia ripubblicato una falsa informazione.

Marigrada Mitalà
della segreteria romana
di Dp

Una moschea di civiltà

Se non fosse per il singolare metodo «forattiniano» di fare caricature, la vignetta di prima pagina («la Repubblica», 4 aprile 1985) non avrebbe certamente attirato la nostra attenzione in modo tale da doverla contestare. La vignetta di Giorgio Forattini, equivale praticamente ad un «editoriale»: lo dicono tutti. E noi ci congratuliamo con lui per questa sua originalità che senz'altro esprime una immensa intelligenza. Ma la grandezza intellettuale di Forattini ci è parsa usata in modo terribilmente strumentale ed ostile in quella vignetta che così arrabbiatamente raffigura la moschea di Roma nella veste di base missilistica. La vignetta in questione ci preoccupa anche perché appare in circostanze caratterizzate da eventi che noi fermamente condanniamo: e perché coinvolge la moschea, luogo sacro di preghiera e di cultura, in polemiche e vicende alle quali essa è estranea come del resto ogni altro luogo sacro di ogni altra religione. Il progetto di costruzione di una moschea a Roma ha fatto un cammino di 12 anni irto di ostacoli. Il che certamente non corrispondeva al prestigio della «città eterna», ma comunque la

costruzione è ormai avviata: il presidente Pertini aveva tanto onorato il miliardo di musulmani presentando alla cerimonia della «prima pietra» (fine 1984). Gi conforato anche molte le parole dette in quella occasione dal ministro degli Esteri onorevole Giulio Andreotti «la moschea di Roma contribuirà a rendere l'umanità più civile». Gli arabi ed i musulmani la vogliono proprio così, signor Forattini.

La missione della Lega degli Stati arabi a Roma

Pol Pot mon amour

Pol Pot amore mio - «Allora la pensavamo così! Oggi: «Pol Pot tu non mi piace più».

Quella che vuol sembrare una onesta autocritica (l'articolo di Terzani del 29 marzo) sugli errori che si fecero negli anni '70, una autocritica umile e onesta, che spingono molti a giudicare la verità e la giustizia come patrimonio di un unico fronte, è in realtà un facile lavaggio di coscienza.

Chi risarcisce tutta quella generazione che credette ai rapporti giornalistici di chi era in prima fila sul posto, che ascoltò i resoconti di guerra degli osservatori le cui dichiarazioni registrate furono fatte circolare in Italia anche in ambienti socialisti?

Quella generazione di giovani non poteva che dare fiducia a coloro che avevano avuto la possibilità di conoscere «i governativi», i «corrotti governativi», i poveri khmer rossi e gli eccidi dei civili di cui sembravano responsabili solo gli americani. Come potevo sentirmi io schierata ideologicamente con l'Occidente se non come peccato di avallare con il mio tacito silenzio effetti del genocidio?

Ora scopro che impunemente si può dire: «Ho sbagliato, ero io a vedere ma ho sbagliato a giudicare: ero un giornalista, un professionista andato a vedere come si stesse facendo la storia e ho dato giudizi distorti; ho visto eccidi di civili commessi dai khmer rossi e l'ho giudicato strumentalmente camuffati dalla Cia perché le ideologie dovevano essere sostenute anche a dispetto dell'accaduto».

«Eppure non si poteva essere dalla parte degli americani», bisogna restare fedeli ad un cliché ideologico che la sinistra occidentale imponeva di sostenere, «anzi proprio perché quei giudizi venivano da loro (gli americani)» si era autorizzati «a pensare esattamente il contrario».

Gli americani «si lasciavano osservare e giudicare da numerosissimi giornalisti» erano scomparsi nelle zone tenute dai khmer rossi; ma come pensare che i khmer rossi non fossero delle vittime con l'aureola della giustizia?

I giovani degli anni '70, signor Terzani, avrebbero preferito sapere la verità allora.

Fiorella Franceschini
Ancona

Spaventa e i Bot

La Repubblica del 3 aprile nell'articolo di apertura delle pagine economiche mi attribuisce una dichiarazione circa l'aumento dei tassi d'interesse sul Bot. Desidero precisare che, interpellato in merito da Repubblica, io risposi solo che non intendevo fare alcuna dichiarazione sull'argomento.

Luigi Spaventa

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore e responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANSA, vice direttore

Editoriale e Repubblica S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidenti: CARLO CARACCIOLLO, Vicepresidenti: MASSIMO COLOMBO, LIO RUBINI; Consigliere delegato: PIERO OTTONEI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVAZZA, MARIO FORMENTON, SERGIO DI LORO.

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: ALESSANDRO ZELGER

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Stampa in facsimile: Editoriale «La Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Poletto, 9
Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A. CATANIA - viale Odino da Pardo, 60
Stampa in facsimile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - via Silvio D'Acquisto 8
T.G.N. NOVA MILANESE (MI) - via Vesuvio 1
Stampa in facsimile: Centro Stampa della Venezia CAMIN (PD) - via Andorra, 17
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16084 DEL 13.10.1975

La tiratura di giovedì 4 è stata di 531.717 copie

CFG **Certificato n. 801 del 18.12.1984**